

LAURA BARDELLI

Tommaso Landolfi traduttore e antologista

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LAURA BARDELLI

Tommaso Landolfi traduttore e antologista

Una ricognizione all'interno delle antologie di autori stranieri apparse in Italia negli anni Quaranta, mostra Tommaso Landolfi attivo su molteplici fronti: come traduttore e curatore della silloge Narratori russi, come collaboratore di Leone Traverso per Germanica, in tandem con Mario Luzi per una selezione di liriche francesi. Il presente studio mira a costruire un'ipotetica antologia di questi interventi, tenendo sullo sfondo l'opera del narratore, compresa la vena non secondaria della scrittura per l'infanzia, che incontriamo nelle incantate versioni dai fratelli Grimm. Un impegno da comparatista ante litteram che si intreccia indissolubilmente con il milieu dell'ermetismo fiorentino ed il contesto culturale degli ultimi anni del fascismo.

Nel clima asfittico dell'autarchia culturale imposta dal regime fascista, di cui la censura di *Americana* costituisce l'esempio più noto, le traduzioni del gruppo fiorentino tangente al movimento ermetico costituiscono un'occasione di rara, seppur controllata apertura. La spartizione della torta costituita dalle letterature straniere operata da quel vivace gruppo di intellettuali, nell'ambito di quello che comunemente viene definito 'il decennio delle traduzioni', vede Tommaso Landolfi assestarsi sull'allora poco frequentato fronte della slavistica, affiancando il suo mentore, Renato Poggioli, con il quale entra presto in non troppo celata competizione. È al futuro professore di Harvard (sarà fra i principali esponenti della Società Mazzini, la vasta organizzazione antifascista fondata negli USA da Gaetano Salvemini) che, nel freddo inverno del 1929, lo scrittore deve l'iniziazione agli ardui caratteri cirillici che bene o male segneranno l'intero corso della sua carriera. Così lo stesso Landolfi ricorda quella perduta stagione in *Morte di un amico*, un elzeviro del 1968 scritto per l'appunto in occasione dell'improvvisa scomparsa di Poggioli:

Un bel giorno poi decise di dedicarsi alla disciplina nella quale doveva in seguito primeggiare; si chiuse in casa, e ne uscì due mesi dopo ricco di una nuova e a quel tempo inusitata dottrina. Non starò a dire se lo invidiai, vedendolo scorrere agevolmente coll'occhio i mirabolanti caratteri cirillici, e soprattutto non tolleravo di rimanere ottuso davanti ai tesori di poesia che essi nascondevano. Decisi di imitarlo, ed egli mi fu largo di aiuto, risparmiandomi le poco remunerative fatiche dei primi approcci.

1

L'esordio del traduttore dal russo avviene in parallelo a quello del narratore (il suo primo racconto, *Maria Giuseppa*, compare sulla rivista «Vigilie letterarie» nel 1930, insieme con una recensione al *Re Lear delle steppe* di Turgenev) ed in questo modo il filo doppio che avrebbe contraddistinto la sua produzione, di scrittore e slavista, è saldamente annodato.² Da lì in poi, l'intreccio fra la pagina tradotta (e in alcuni casi anche la vita dello scrittore cui di volta in volta si occupa) e quella scritta di suo pugno è reso indissolubile dalla perfusione capillare delle implicazioni letterarie e dalla risonanza esistenziale, a tratti quasi un rimbombo, che questo continuo confronto comporta.

Se quanto detto vale in primis per l'abissale bacino della letteratura russa (Puškin, Gogol', Dostoevskij, Cečhov ed i loro fantasmi sono di volta in volta suoi fieri avversari ed alter ego), occorre notare che già in precedenza Landolfi aveva aperto il campo delle sue indagini anche ad altre letterature, rivelando fin da giovanissimo un'attitudine da comparatista. Allo studio della letteratura russa si era infatti rivolto solo in un secondo tempo, essendo giunto a Firenze sul finire del 1928 dalla nativa Pico (da poco inclusa nella neonata provincia di Frosinone) con l'intenzione di laurearsi in letteratura francese, sotto la guida dell'eminente Luigi Foscolo Benedetto, maestro di un altro esponente di quel gruppo, Carlo Bo. La virata verso la Russia e la tesi di laurea discussa nel

1932 sui versi di Anna Achmatova, allora praticamente introvabili, si registra sotto il segno del colpo di fulmine ma non esclude la contemporanea frequentazione, oltre che della Francia, anche della letteratura in lingua tedesca, questa volta sotto lo sguardo vigile del 'Khane', al secolo Leone Traverso. Questi sono infatti i tre curatori della cosiddetta 'Bolatra' (dalle sillabe iniziali dei cognomi Bo-Landolfi-Traverso), l'*Antologia di scrittori stranieri ad uso dei Licei* pubblicata da Marzocco nel 1947 e poi più volte ristampata (con il titolo di *Cosmopoli* sarà in libreria fino al 1961). L'inattesa fortuna di questo volume, che resta un unicum nel campo dell'impegno di Landolfi in ambito scolastico, era stata ironicamente vaticinata dallo scrittore stesso che, in una lettera indirizzata per l'appunto a Traverso, lo definisce «uno dei più atroci libri che si possano premeditare e fare, dal che cavo grandi speranze per il suo successo e il suo smercio». ³ Nell'introduzione, Carlo Bo rivendica un principio di scelta e ordinamento di 'poesia pura', affrancato da quelli che, con espressione che oggi troveremmo ampiamente discutibile se non del tutto superata, definisce «pregiudizi di geografia letteraria». Di qui un sostanziale rispetto dell'ordine cronologico e nessun dato di tipo storico-letterario, per i quali rimanda tout court ai manuali in uso. Stringati anche i trafiletti biobibliografici sugli autori a garantire, sottolinea Bo, «un passo libero e una visione essenziale»: ⁴ e vien fatto di pensare all'autonomia di ricerca ed alla sicura padronanza del metodo di studio che doveva presupporre, da parte degli studenti, uno strumento così alto e scarsamente dotato di qualsivoglia apparato, a confronto dei rutilanti e super accessoriati manuali oggi in uso nelle scuole superiori. Tra i traduttori compaiono Foscolo, Pascoli, D'Annunzio, Carducci, Ungaretti, Montale, Luzi, gli stessi Traverso e Bo, Sergio Solmi, Giansiro Ferrata, Augusto Hermet, Giaime Pintor, Scipio Slataper, Luigi Bertì, Alessandro Parronchi, Ervino Pocar, Cesare Pavese, Piero Jahier, Oreste Macrì. Per i russi, in particolare, Renato Poggioli, Leone Ginzburg, lo stesso Landolfi (cui si devono le pagine del *Giornale di un pazzo*), Clemente Rebora. Rilevante anche la presenza femminile, con i nomi di Marise Ferro, Vittoria Guerrini, Ada Salvatore, Raissa Olkienzkaia Naldi, Maria Racovska.

Con Traverso, in pieno tempo di guerra, Landolfi si era già cimentato nella traduzione di alcuni capitoli dell'*Enrico di Ofterdingen* di Novalis e di alcune fiabe dei fratelli Grimm, ⁵ testi confluiti in *Germanica*, un'antologia che aveva visto la luce nel 1942, per Bompiani, a cura dello stesso Traverso. Il volume è ponderoso, oltre mille pagine con tavole e ritratti degli autori, ogni capitolo preceduto da una introduzione e brevi note biografiche: un criterio che concede all'inquadramento storico-letterario e anche al dato ambientale un margine molto più ampio di quello adottato nella Bolatra. Nell'introduzione, Traverso sottolinea il conflitto titanico che anima lo spirito tedesco, la «lotta perenne col reale», «il dualismo già platonico di essere e apparenza ("Sein" e "Schein", noumeno e fenomeno, in termini kantiani)», e sfiora pericolosamente il presente affermando:

Ora, se in altri tempi i Goti disseminati in Europa sparvero rapidamente perdendo sino il nome e la lingua [...], la guerra passata e la presente possono valere fra l'altro come il più enorme sforzo di provare al mondo, dopo tante divisioni, l'unità tedesca, di imporre anzi all'Europa un'unità germanica. ⁶

La collaborazione continuerà poi, seppure obtorto collo, per alcune accidentate versioni da Hoffmansthal (*Le nozze di Sobeide* e *Il cavaliere della rosa*), ma ciò che qui interessa è vedere la declinazione 'fiabesca' dei testi tradotti da Landolfi per l'antologia edita nel '42. Anche l'*Enrico di Ofterdingen*, allegoria di una iniziazione poetica, può in parte considerarsi una fiaba, seppur con diversa declinazione rispetto a quelle dei Grimm, e di certo la traduzione landolfiana, con la raffinata aggettivazione ed il costante ricorso a formule arcaizzanti, ne rammenta le cadenze. ⁷ Dalle

lettere a Vittorini, su richiesta del quale lo scrittore riprende a lavorare su quelle pagine, sappiamo quanto questa versione lo abbia contrariato:

Infine, che cosa devo fare di queste bozze novalisiane; devo correggerle o che? Esse (incauto) son servite a far ribollire vieppiù il mio odio per quel testo guarani (se esistessero i testi guarani), non tedesco, che è l'*Enrico*, testo su cui avevo fatta la debita croce a suo tempo. Inoltre io odio a morte tutto il mio già fatto, specie se fatto male.⁸

Si tratta, al netto dell'avversione del traduttore, di un testo che, se da una parte suggerisce un'area di apparente disimpegno e neutralità ideologica, dall'altro va incontro ad un interrogativo generazionale pressante, quale quello dell'indicibilità della parola poetica (questa è la generazione che ha visto la traduzione della *Lettera di Lord Chandos*, ad opera dello stesso Traverso). Ma intercetta anche un interesse ben vivo nella scrittura di Landolfi, che giusto in quegli anni andava sperimentando in proprio questo stesso genere con *Il principe infelice* (composto nel 1938, edito nel 1943) e *La raganella d'oro* (che esce solo nel 1954 ma è composta nel 1947): due libri cui lo scrittore teneva molto ma che non hanno mai conosciuto adeguata diffusione fra il pubblico cui erano destinati. È, questo del Landolfi scrittore per bambini, un passaggio circoscritto ma niente affatto secondario della sua produzione e costituisce in qualche misura il nodo cruciale, quasi diremmo il versante luminoso del suo tormentato e spesso frustrante rapporto con la parola, e dunque con la vita, stando alla celebre equazione ermetica formulata da Carlo Bo. Un aspetto che varrebbe senz'altro la pena approfondire e che era stato ben colto a suo tempo da Mario Luzi, nelle sue più intime implicazioni con il dolente vissuto dell'autore, rimasto orfano di madre quando ancora non aveva compiuto due anni:

Avevamo passato un pomeriggio domenicale divagando per strade e giardini con un amico comune, una terza persona che il ricordo non riesce a focalizzare. Era stato un pomeriggio tranquillo seppur limato da quel rimorso di inconcludenza che un po' tortura sempre gli artisti in tempi d'ozio [...]. Sul tardi salimmo in casa mia visto che era nei pressi. Qui mentre offrivo o esibivo qualcosa che potesse piacere o interessare ai due ospiti, mi capitò il numero di una rivista, appena arrivato, il quale aveva nel sommario un mio breve scritto proprio su Landolfi: era, se non confondo, una recensione a *Il principe infelice*. Ero stato sorpreso da quel libro: non che fosse impensabile, ma spingeva molto più in là delle aspettative le immaginazioni del suo protagonista, ed esse conciliavano così affabilmente levità e profondità che mi lascio andare a congetture o a sogni, per esempio quale magnifico scrittore per l'infanzia la ambiguità del suo rapporto con l'esperienza ci potesse preparare e quali sviluppi risolutivi avrebbe potuto avere la sua arte in assoluto, avendo fatto quella prova...

Vidi Landolfi recedere e precipitare in se stesso dietro la appena più tesa compostezza dei lineamenti. Ogni dialogo morì; né aggiramenti che tentavamo il dimenticato e io valsero a resuscitarlo. Forse nella scia dell'entusiasmo per *Il principe infelice* avevo toccato qualcosa di insopportabilmente doloroso nei recessi della sua infanzia. Tommaso soffriva e aveva messo tra di noi una lastra di ghiaccio quando civilmente ci separammo. Né il discorso fu mai ripreso: dovetti se mai spiare tra le pieghe della sua prosa e nelle spezzature dei suoi versi se la supposizione fatta aveva un fondamento. E lascio a voi la risposta.⁹

Ma il vero banco di prova di questa prima fase del Landolfi traduttore, è costituito da un altro progetto portato a termine con l'editore Bompiani: quell'antologia di *Narratori russi* per la quale, essendone anche il curatore, dovrà sobbarcarsi l'onere del reperimento dei testi (con la mediazione ed il controllo di Giacomo Antonini che, come si sa, risulterà dopo la guerra essere stato al soldo della potente polizia segreta del regime) e dei traduttori. Per non parlare dell'obbligo, per lui che detesta ogni forma di apparato e ha in odio la correzione delle bozze, della messa a punto

dell'indispensabile introduzione. Le poche, densissime pagine che oggi aprono il volume *I russi* denunciano, fin dalle prime battute,¹⁰ l'invincibile riluttanza del curatore a fornire una qualsivoglia classificazione, per generi, periodi o tendenze, di «quell'organismo spirante che è la letteratura russa» animata dall'«indocilità caratteristica appunto della materia vivente», che si mantiene «in un perenne subbuglio e, se si vuole, in un perenne disordine»; un mondo che, conclude adottando una metafora tellurica, «lungi dall'essersi solidificato, sembra promesso a un'eterna incandescenza; a un eterno romanticismo».¹¹ Solo in chiusura, dopo aver rilevato il forte impasto di prosa, poesia e autobiografismo di quella grande letteratura, essersi immerso pienamente nel misticismo russo ed aver individuato nella «mitica e temibile gnosi»¹² la sua matrice al di là del bene e del male, il curatore concede spazio ai criteri che hanno guidato la scelta degli autori antologizzati, che vanno da Avvakum a Pasternak, e rende conto delle difficoltà che hanno accompagnato la messa a punto del volume:

Mi sia concesso, da ultimo, accennare, il più brevemente possibile, ai criteri seguiti nella presente compilazione. I quali furono in prevalenza estetici. Ogni autore, insomma mi studiai di rappresentare nel modo che mi parve più degno, senza pretesa di scoperta: ond'è che vengano qui ripubblicate (ma spesso in più corretta edizione) cose già largamente note. Dei massimi inoltre cercai, dove era possibile, di indicare la curva, o quantomeno d'alludervi [...]. E se non sempre tali esigenze potevano essere salvate, si voglia darmi atto delle difficili condizioni in cui questo lavoro fu condotto, della scarsità di materiale, specie contemporaneo, a mia disposizione, e del fatto che il lavoro medesimo fu dapprima abbandonato, per essere ripreso più tardi [...].¹³

Fra i traduttori compaiono infine, oltre allo stesso Landolfi, Federigo Verdinois, Ettore Lo Gatto, Clemente Rebora, né manca un commosso ricordo di Leone Ginzburg «il quale ha, in tempi recenti e calamitosi, incontrato una nobile morte».¹⁴

L'impresa, che ha il merito indubbio di tracciare un bilancio consuntivo del primo ventennio di studio dello slavista, costituisce anche l'occasione per uno scambio epistolare con Elio Vittorini, incaricato da Valentino Bompiani di coordinare i lavori e di sorvegliare l'imprevedibile curatore. Un carteggio che, seppur parzialmente pubblicato,¹⁵ illumina almeno in parte l'officina traduttrice e certe pieghe dell'animo di entrambi gli scrittori, in un'incessante triangolazione tra Milano e Pico, Bocca di Magra e il Forte dei Marmi, punteggiata dai mancati incontri a Firenze, in quel fatale torno di tempo che va dal 1941 (quando Landolfi accetta con inusuale entusiasmo l'incarico) al 1943 quando l'antologia, praticamente completa, trova poi un insormontabile impedimento alla pubblicazione nelle vicende belliche. Mentre dalla sede provvisoria della Bompiani, presso San Domenico di Fiesole, arrivano per tutto il '43 e gran parte del '44 lettere di sollecito, l'annuncio dell'invio delle bozze, financo la richiesta di sostituire il curatore, Landolfi è prima carcerato alle Murate (giugno-luglio del '43), poi alla macchia nella terra natale attraversata dal fronte, come racconterà in *Racconto d'autunno* e in alcuni passaggi della *Bière du pêcheur*. Il volume uscirà solo nel 1948, corredato di tavole in bianco e nero che riproducono dipinti di Chagall, non senza un pesante strascico di reciproche recriminazioni (causa un presunto smarrimento delle bozze) che, come d'obbligo nella vulgata landolfiana, rimbalzano fra Milano e Firenze a suon di lettere dei rispettivi avvocati. Malintesi destinati a guastare i rapporti con un editore che, pure, aveva pubblicato nel 1946 il racconto *Le due zittelle* e poteva ben proporsi, a quell'altezza, come un'alternativa più dinamica e moderna rispetto alla fiorentina Vallecchi.¹⁶ La quale, tuttavia, si appresta a raccogliere la preziosa eredità di Casa Cederna, la piccola editrice milanese animata da Enrico Cederna e Gianni

Antonini che, tra il 1946 ed il '50, aveva fatto conoscere in Italia i nomi di Rilke, Hoffmannsthal, George e altri, affidando le traduzioni a letterati di grande prestigio.

Chiude questa stagione unica del Landolfi traduttore e antologista la cura, in tandem con Mario Luzi, di un'*Anthologie de la poésie lyrique française*, che esce per Sansoni nel 1950.¹⁷ Questa volta il volume risponde pienamente al gusto landolfiano per la totale assenza di apparato, privo come si presenta di introduzione, note o profili biobibliografici: quando si tratta di poesia, Landolfi aspira alla essenzialità e questa volta è riuscito nel suo intento. La copertina color avorio, con la scritta in oro, non reca nessuna indicazione editoriale (curatori e editore solo nel frontespizio), mentre nell'*Avertissement*, rigorosamente in francese, quando i curatori affermano di aver voluto fornire un 'thesaurus' (ovvero un repertorio) piuttosto che un 'fleur', con buona probabilità ammiccano forse polemicamente a *Il fiore del verso russo* di Poggioli, antologia di versi da Puškin a Pasternak, che era uscito l'anno precedente.

Quando, negli anni Sessanta, oramai ritiratosi nell'esilio sanremese, lo scrittore tornerà a tradurre per motivi strettamente 'alimentari', lo farà per Einaudi, in tutt'altre condizioni e con ben diverso animo: dovendosi dedicare esclusivamente agli estenuanti caratteri cirillici (ma preferirebbe di gran lunga, e non manca di fare proposte all'editore in tal senso, il francese o addirittura lo spagnolo), pretenderà di tradurre solo poesia (di Puškin, già studiato e tradotto in gioventù, escono fra 1960 e il '61 i due volumi *Poemi e liriche* e *Teatro e favole*; di Lermontov *Liriche e poemi* nel 1963; l'anno dopo il volumetto di *Poesie* di Tjutčev) e sarà un lavoro in solitaria. Unico sostegno, in questa fatica che sulle pagine «pinate» del *Viaggiatore incantato* di Leskov (unica opera in prosa e ultima traduzione in assoluto, che esce nel 1967) sembra farsi insormontabile, sarà costituito dalla corrispondenza con Angelo Maria Ripellino, consulente per la slavistica dell'editore torinese e sensibilissimo interlocutore. Così scrive a Einaudi, affermando di non poter portare a compimento la traduzione commissionatagli:

Non mi ha poi mandato il contratto per questo Leskov - e ha fatto bene. In verità posso ora e debbo dirLe, dopo diretta esperienza e per quanto mi costi, che non son proprio in grado di seguire e portare a compimento il lavoro progettato. [...]. Che farci se in mesi e mesi di accanita ed esclusiva fatica non son riuscito a mettere insieme più del centinaio di cartelle (98 per la precisione) che Le invio col medesimo corriere? [...]. Trovo questo autore, visto con la lente d'ingrandimento del traduttore, come dire diabolico e addirittura intraducibile, almeno per le mie possibilità e i miei scrupoli. Anzi Le dirò che questa atroce esperienza mi ha persuaso a lasciar da parte, se non altro per un certo tempo, le traduzioni in genere.¹⁸

L'esperienza delle antologie e del lavoro di gruppo è ormai finita da tempo, svanita con la conclusione dell'irripetibile stagione fiorentina: prova ne sia che nel 1964, dall'ostinato isolamento sanremese in cui si è ormai rinchiuso, lo scrittore non tenta neanche di incontrare l'anziana Anna Achmatova, eccezionalmente in visita in Italia, né fa alcun cenno nei suoi diari all'avvenimento che, pure, non poteva essergli sfuggito.¹⁹ I diversi esili della grande poetessa a lungo perseguitata dal regime, e del giovane che sui suoi versi aveva appreso la lingua russa, questa volta non si incontrano, nemmeno sulla pagina.

Mi sia concesso infine di forzare brevemente il titolo dell'intervento facendo un cenno, dopo aver trattato del Landolfi 'antologista', alla più breve storia del Landolfi 'antologizzato': nel 1982, all'indomani della morte dello scrittore avvenuta nel 1979, Rizzoli fa uscire il volume *Le più belle pagine di Tommaso Landolfi scelte da Italo Calvino*. Incalzato da Sergio Pautasso, Calvino presenta qui cinquantatré tra racconti ed elzeviri, suddividendoli in sette sezioni intitolate: *Racconti fantastici*,

Racconti ossessivi, Racconti dell'orrido, Tra autobiografia e invenzione, L'amore e il nulla, Piccoli trattati, Le parole e lo scrivere. Questa selezione, in seguito criticata da Idolina Landolfi, curatrice fino al 2008 delle carte paterne, se per un verso ci propone un Landolfi per l'appunto 'calvinizzato' ed estratto a viva forza dal sacco amniotico della sua opera, per un altro ha l'indubbio merito di farne conoscere alcune pagine ad un più vasto pubblico di lettori e lettrici. È Calvino stesso, nella Post-fazione intitolata *L'esattezza e il caso*, a dire di aver voluto proporre con la sua antologia, il «vero Landolfi», che sarebbe a suo parere «quello che preferisce lasciare nell'opera qualcosa di non risolto, un margine d'ombra e di rischio: il Landolfi che sperpera le sue puntate d'un colpo o le ritira bruscamente dal tavolo col gesto allucinato del giocatore». ²⁰ Quanto allo studioso e al traduttore, che poi è il profilo che qui interessa, così lo delinea:

C'è poi ancora un altro Landolfi, il letterato laboriosissimo e competente e il traduttore preciso e geniale, il vergatore di migliaia di pagine che portano il segno della grazia come unico marchio d'origine (e non quello della caccia ai magrissimi compensi che a sentir lui dominava ogni suo pensiero e intento). È questo un personaggio che si incontra più di rado nei racconti (talora lo si riconosce in pagine di viaggio, come se il movimento fosse la necessità vera di questa esistenza sedentaria), ma vive nei ricordi degli amici, soprattutto del decisivo periodo fiorentino anteguerra. ²¹

E se è vero, come afferma Calvino, che questa declinazione del personaggio landolfiano è meno presente negli elzeviri o nei racconti rispetto a quella del giocatore o del signorotto di provincia accidioso e spiantato, bisognerebbe anche ricordare che già lo scrittore esordiente, quello del *Dialogo dei massimi sistemi*, aveva affrontato il tema cruciale della traduzione nel racconto eponimo della raccolta, come nella prosa poetica di *Night must fall* o nelle pagine, tutte intrise di simbolismo, della *Piccola Apocalisse*. Quanto ai diari, soprattutto *Rien va* e *Des mois* che fotografano proprio quegli anni Sessanta dedicati alle laboriose versioni per Einaudi, questi sono letteralmente pervasi dall'ossessione traduttrice, che prende corpo nella figura di Puškin, di cui Landolfi andava traducendo i testi che poi confluiranno nei due ponderosi tomi di *Poemi e liriche* e *Teatro e favole*. L'ingombrante fantasma del poeta, la cui romantica esistenza e la cui ancor più romantica morte avevano di certo ispirato nel giovane slavista un moto di emulazione, sembra adesso incalzare il maturo traduttore, che nella sofferta introduzione (ma va detto una volta per tutte che tutti gli apparati landolfiani sono dichiaratamente estorti e tormentati) a *Poemi e liriche* esordisce così:

Lasciando che o perché giudico inutile in ogni caso parlare d'un poeta, per me il tradurre o appena il rileggere un qualunque scrittore è rendermelo come dire avverso; insomma qualcosa di simile a quanto avveniva a Gulliver colle gigantesse. Inoltre un uomo della mia età non dovrebbe mai mettersi a tradurre le opere d'un giovane: c'è di mezzo la fisiologia, che diamine. E da ultimo né sono un critico, né ho quel minimo talento per le ingegnose e speciose formulette. [...]. Ma per la verità neanche quando ammiravo Puškin incondizionatamente, che poco lo conoscevo, avrei saputo dar ragione della mia ammirazione; ho saputo, se qualche pagina sull'argomento scrissi pure, venti anni fa. ²²

Contemporaneamente nel diario annota, intrecciando con fili indissolubili la figura del traduttore con quella del giocatore e del padre di famiglia:

Son pieno di Puškin: non già in senso buono, ma cattivo e pessimo, come dire soverchiato, abbruttito da P. È andata che appena arrivato qui, il primo giorno, ho perso le poche lire disponibili, sicché mi son buttato a copiare ciò che avevo già tradotto: a mandare all'editore un certo numero di cartelle avrei ricevuto una certa somma, secondo gli accordi. Il male è che non si è trattato di semplice copiatura (che sarebbe stato già abbastanza), ma di una vera e propria

frettolosa improvvisazione ovvero ritraduzione daccapo, a base di versacci e di prosetta più o meno numerosa; mi ero infatti avveduto che tradurre letteralmente, dico interlinearmente P., era il modo migliore per tradirlo [...], e in ogni caso i miei dettati non si reggevano in piedi, o a me colle mie manie parva che non si reggessero. D'altra parte dovevo far presto, perché a me la sola cosa che stesse a cuore erano i quattrini. In conclusione ne è venuto fuori un mese circa di lavoro bestiale [...]. Ieri ho spedito i fogliacci, speriamo ora che i quattrini arrivino subito; buttandoli via in una sola notte (i miei, che son giunto a tale viltà da fare una particola alla famiglia) mi sentirei in certo modo ripagato.²³

E quanto citato valga come parzialissimo e pallido esempio di quanto gli autori studiati e tradotti, segnatamente quelli della letteratura russa, infestino e pervadano la pagina landolfiana, come si accennava all'inizio di questo intervento.

Nei manuali scolastici, per concludere brevemente sul Landolfi antologizzato, il nome dello scrittore compare finalmente, dopo anni di oblio, all'interno di paragrafi generalmente intitolati 'Narratori fra le due guerre' o 'Il fantastico novecentesco', affiancato a quelli di Massimo Bontempelli, Arturo Loria, Antonio Delfini, Dino Buzzati, Alberto Savinio: tutti autori che, almeno nella personale esperienza di chi scrive, restano il più delle volte sconosciuti agli studenti e alle studentesse, insieme a una troppo larga parte del nostro Novecento. Ma questo è davvero un altro, lungo discorso, che riguarda il canone, la formazione dei docenti, la rigidità dei tempi scolastici, e non è questa la sede per affrontarlo.

¹ T. LANDOLFI, *Opere*, II (1960-1971), Milano, Rizzoli, 1992, 809-810.

² «Nato con questi oroscopi, il rapporto si sviluppa di conseguenza: assume un carattere strettamente personale e Landolfi introietta un'immagine della letteratura russa, del personaggio russo, che diventa una parte del suo modo di essere. Il tipo dell'uomo superfluo, ovvero il nobile spiantato in tutte le sue varianti, è una sorta di specchio in cui continuerà a guardarsi per tutta la vita. Ma non solo. Il dualismo morale, i fantasmi, l'innocenza russa, Gogol' e Dostoevskij entrano stabilmente fra gli agenti attivi del suo mondo immaginario» (G. MACCARI, "Deboli trasparimenti di sott'acqua", in T. LANDOLFI, *I russi*, Milano, Adelphi, 2015, 347-348).

³ La lettera, datata 6 novembre 1947, è parzialmente riprodotta da Idolina Landolfi: «Ho avuto di schianto l'antologia, la Bolatra. Mi pare uno dei più atroci libri che si possano premeditare e fare, dal che cavo grandi speranze per il suo successo e il suo smercio. La più brutta figura ce la faccio, com'è giusto, io (se non altro per via delle trascrizioni); la più bella, com'è altrettanto giusto, tu stesso, con le tue innumerabili versioni. Appena esaurita questa, prepareremo una seconda edizione ancor più malvagia, grazie al mio personale apporto, e otterremo il triplo scopo di pervertire del tutto il gusto dei nostri insulsi giovinotti, che era il supremo esperimento da fare; di far loro perdere la via del navigare in fatto di lingua italiana, che anche sarà utile al rinnovamento di questa; di diventare milionari. Addio, scrivimi in terza rima di femmine e di amici» (I. LANDOLFI, "Il piccolo vascello solca i mari". *Tommaso Landolfi e i suoi editori*, I, Firenze, Cadmo, 2015, 61).

⁴ C. BO, *Introduzione a Antologia di scrittori stranieri a uso dei Licei*, a cura di C. Bo, T. Landolfi e L. Traverso, Firenze, Marzocco, 1946, 1. In questo stesso scritto, Carlo Bo menziona i manuali di riferimento, ovvero Lanson per la letteratura francese, Valbuena Prat per la spagnola, Lo Gatto per la russa, Praz per l'inglese, Chuquet per la tedesca, Trendt per l'americana.

⁵ Le fiabe tradotte da Landolfi sono: *Fiordirovo*, *I talleri di stelle*, *Giandiferro*, *Cappuccetto rosso*, *La ragazza senza mani*, *Pidocchietto e pulcetta*, *La luna*. Ora si leggono in J. e W. GRIMM, *Fiabe*. Traduzione di T. Landolfi, Milano, Adelphi, 1999.

⁶ L. TRAVERSO, *Introduzione a Germanica. Raccolta di narratori dalle origini ai nostri giorni*, a cura di L. Traverso, Milano, Bompiani, 1942, 7-10.

⁷ Così scrive Idolina Landolfi nella bandella dell'edizione Adelphi, da lei curata: «La prosa fluisce liquida come le acque azzurre in cui sprofonda il sogno di Enrico, perennemente sospesa fra l'incanto della fiaba e la lucidità della speculazione, con un timbro arcano che un altro grande romantico, Tommaso Landolfi, è riuscito a catturare nella sua traduzione» (I. LANDOLFI, in NOVALIS, *Enrico di Osterdigen*. Traduzione di T. Landolfi, Milano, Adelphi, 1997).

⁸ I. LANDOLFI, "Il piccolo vascello solca i mari"..., 28. La lettera è spedita da Pico il 13 giugno del 1942. La tormentata traduzione verrà completata solo nel 1946, per la milanese Collana Cederna.

⁹ M. LUZI, *Landolfi negli anni*, in ID., *Prose*, a cura di S. Verdino, Roma, Aragno, 2014, 188-189.

¹⁰ «A nessuno l'inanità e balordaggine di ogni tentativo di sistemazione per tendenze, di "caratteristica", di discorso generale su una letteratura apparirebbe più chiara, che a chi si proponesse di rilevare il generale carattere della russa» (T. LANDOLFI, *I russi...*, 15).

¹¹ Ivi, 15-16.

¹² Ivi, 20.

¹³ Ivi, 26-27.

¹⁴ Ivi, 28.

¹⁵ Le lettere fin qui pubblicate si leggono in G. D'Ina, G. Zaccaria (a cura di), *Caro Bompiani*, Milano, Bompiani, 1988 e in E. VITTORINI, *I libri, la città, il mondo*, Torino, Einaudi, 1985. Altre lettere sono conservate presso il centro «Apice», dell'Università di Milano.

¹⁶ «Bompiani [...] non gli avrebbe concesso il rifugio umbratile, l'improvvisa fuga al paesello per chiudersi al lavoro, i ritiri di lunghi mesi di solitudine nella dimora degli avi. Né, in genere, la sua vita *à l'écart*, il rifiuto a partecipare alle riunioni di letterati, alle serate dei premi letterari – alle quali Landolfi non andava neppure se vinceva. [...] Con Bompiani avrebbe invece fatto parte della "famiglia", costretto a consociarsi, a confrontarsi con gli altri scrittori; che non riconosceva simili, che non conosceva, non leggeva, e il cui lavoro, così remoto dal suo, in fondo non lo interessava: tra gli scrittori a lui contemporanei, nel coacervo di stelle della nebulosa, Landolfi è un astro solitario, che brucia di buio fuoco» (I. LANDOLFI, *"Il piccolo vascello solca i mari"...*, 42-43).

¹⁷ Dal francese Landolfi aveva già tradotto Merimée (*I falsi Demetrii*, Vallecchi 1944) e Nodier (*Ines de las Sierras*, uscito sul «Nuovo Corriere» nel 1951).

¹⁸ I. LANDOLFI, *"Il piccolo vascello solca i mari"...*, 206.

¹⁹ «Nel 1964, quando Achmatova viene in Italia a ritirare il premio Etna-Taormina, nel generale clima di speranza suscitato dal disgelo e quando in patria pur fra i mille sospetti è ormai trattata come una gloria nazionale, può destare sorpresa che Landolfi non abbia la minima reazione. Non ne scrive sul «Corriere della Sera» a cui collaborava e neppure sul diario che teneva in quel periodo con cadenza quasi quotidiana. Sembra quasi che non lo sappia, anche se è difficile crederlo seriamente. Fra i giurati del premio ci sono persone che Landolfi ben conosce e un amico di vecchia data come Giacomo Debenedetti. Il secondo premiato è Mario Luzi, uno fra i pochi compagni di strada che Landolfi non ha smesso di frequentare. In sostanza è un evento di portata troppo grande, che mobilita troppe persone vicine a Landolfi perché si possa pensare che non venga a saperlo. Anna Achmatova resta in Italia dieci giorni, prima a Roma e poi in Sicilia. Il suo viaggio è stato accuratamente preparato da una serie di passi diplomatici compiuti da Giancarlo Vigorelli, il presidente della Comunità europea degli scrittori (Comes), presso l'Unione degli scrittori sovietici e presso l'ufficio culturale del governo russo» (G. MACCARI, *Achmatova e Landolfi*, www.tommasolandolfi.net, 5).

²⁰ I. CALVINO, *L'esattezza e il caso*, in T. LANDOLFI, *Le più belle pagine scelte da Italo Calvino*, Milano, Adelphi, 2001, 555.

²¹ Ivi, 556-557.

²² T. LANDOLFI, *Introduzione* a A.S. PUŠKIN, *Poemi e liriche*, Milano, Adelphi, 2001, 13.

²³ ID., *Rien va*, in *Opere...*, 310.